

JOHAN L. B.

ULTIMO ATTO



Flamingo Edizioni

Prefazione

Autore Vs. Editore

Un testo da leggere con cautela

In qualità di Editore, posso dire che ci sono numerose ragioni per cui questo libro non avrebbe dovuto essere pubblicato.

Tra queste lo scalpore che potrebbe suscitare o le critiche che potrebbe far sorgere la diffusione di un libro che porta con sé lo scardinamento *totale* delle regole, insieme ad un contenuto che potrebbe turbare profondamente i lettori. Nessuna regola grammaticale. Nessun vincolo etico-morale.

Ci sono però altrettanti motivi per i quali azzardarne la stampa sarebbe valso il rischio “calcolato”.

Dopo un primo scetticismo, mi sono reso conto che probabilmente quelle ragioni per cui sarebbe stato bene non pubblicare il libro che ora tenete fra le mani, erano anche le stesse ragioni per cui sarebbe stato giusto farlo.

Un paradosso, forse. O forse no: servono spazi nuovi in un panorama librario che accumula saggistica dottrinarica e romanzi che faticano a lasciare il segno.

Qui siamo al cospetto di un susseguirsi di pagine scritte senza filtri, senza regola di nessun genere e tipo.

Regole grammaticali? Il subconscio conosce forse le regole grammaticali? C'è un'avversione per la sintassi in ogni parola di questo testo («*Perché dovrei parlare, con i vincoli del linguaggio che m'impediscono di esprimermi?*») ed è in questa nuova dimensione che consiglio di addentrarsi, almeno per questo libro.

Etico-morali? Queste regole non interessano di certo a Johan L. B., che descrive un mondo marginale, quasi céliniano, dove non esiste limite alcuno al desiderio. Uno spazio nichilistico in cui, venute meno le norme più basilari della convivenza, non rimane altro che *potere e dominio* («*Cane mangia cane*»; «*Si tratta di potere. Si tratta sempre di potere*»; «*il canone umano è il dominio [...]. Questo è uno dei tratti che vanno a comporre semanticamente la figura di umano come mi appare*»).

Anche la logica fatica, a tratti, a essere chiara al lettore e non vi è alcuna ricerca di coerenza: ci si ritrova letteralmente all'interno di una mente labirintica, quella dell'autore.

Autore... o autrice? Anche questo non è chiaro. La voce narrante sembra fluttuare senza fine tra i sessi e i generi, anche eludendo i costrutti sociali nei quali veniamo immersi ancor prima di emettere il primo gemito, e ricordando al lettore tutte quelle volte in cui ha sentito la parte femminile prevalere su quella maschile e viceversa.

Johan L. B. non ha regole, non ha genere, non ha nessuna velocità di compiacere, non si preoccupa del giudizio altrui. Johan L. B. è *nato(a)*, ma non ha un luogo e né un tempo in cui è nato.

Johan L. B. è un tratto impetuoso di penna, guidata direttamente dall'inconscio. Si potrebbe dire che Johan L. B. è. E Johan L. B. siamo anche noi.

Le parole si susseguono come un fiume in piena. Un fiume che è straripato nel cuore della notte (momento in cui è stato scritto il testo) e che il mattino seguente lascia, senza curarsene, la valutazione del suo impatto ambientale a chi se ne deve occupare.

L'irruenza del subconscio lascia una traccia indelebile, emergendo potente. Il lettore non può rimanere indifferente di fronte a pensieri che nascono evidentemente prematuri, acerbi, senza filtri, non adatti alla dimensione morale.

Eppure, eccoli qui, uno dopo l'altro, i pensieri più o meno reconditi di Johan L. B. che improvvisamente diventano i nostri pensieri, i miei, i vostri.

Riusciamo ad ammettere di aver avuto un rapporto conflittuale con i nostri genitori, che può comprendere, oltre ad un sentimento di amore, anche quello dell'odio? Siamo pronti a confrontarci con il nostro desiderio di onnipotenza, spingendoci quasi al limite del delirio? O, per contro, ce la faremo a guardare in faccia la nostra sensazione di impotenza e inettitudine?

Nella vita di tutti i giorni la maggior parte delle azioni che facciamo e delle frasi che diciamo subiscono un processo di filtraggio che risulta ormai per tutti automatico. Quante volte ci siamo trattenuti dal dire o fare qualcosa? Quante volte abbiamo ragionato a lungo sulle parole giuste da utilizzare per esprimere un concetto su cui da tempo stavamo riflettendo? O ancora, quante volte abbiamo inibito qualche istinto e ci siamo impediti di agire nel momento in cui avremmo invece voluto farlo?

Ecco, questo libro non è uno di quei casi.

Il disprezzo, di cui sono intrisi diversi passaggi all'interno del testo, non è edulcorato. Ci si immerge in un vissuto che molto probabilmente è stato anche il nostro, in alcuni frangenti della vita.

Lungo il tratto d'inchiostro l'autore esprime un senso di 'non-appartenenza', una sorta di distacco da quell'Umanità nella quale non è sempre facile identificarsi, con i suoi aspetti più crudeli e altri più vulnerabili.

Da un certo punto di vista potremmo anche definire questo libro come un inno alla libertà. La libertà di parola, di espressione, nel suo concetto più limpido e puro, ma anche più inquietante e ambiguo. E addentrandosi in essa non è detto che ci si ritrovi pronti a gestirne le conseguenze o le circostanze che porta inevitabilmente con sé. E non è nemmeno detto che non si vada incontro all'inesistenza, al disfacimento dello stesso soggetto

libero («*la mia immagine riflessa continua a eludermi, deturpata dai segni del tempo e dell'abbandono*») e all'autodistruzione, come quando Johan scrive «*mi costringo a vomitare sangue pur di sentire qualcosa*», che ricorda tanto quel verso della rock band Nine Inch Nails, dal disco *The Downward Spiral* (un altro tempio del nichilismo contemporaneo):

*I hurt myself today
To see if I still feel
I focus on the pain
The only thing that's real*

Nelle parole di questo testo non c'è filtro alcuno. E non è una provocazione, non ha nessuna intenzionalità, semplicemente il filtro non c'è. Le parole arrivano al lettore dirette, trafiggendo la mente, causando una dissonanza rispetto a tutto ciò che fa parte della nostra *comfort zone*.

In queste pagine, scritte del buio della notte, non c'è luce, non c'è un faro. Ci sono solo le tenebre di pensieri inconfessabili ma confessati. Allo stesso tempo, però, non si tratta di una vera e propria confessione, che porterebbe necessariamente con sé la richiesta di un'assoluzione. No. In questo caso non c'è nessuna richiesta. Sono parole, che straripano da una mente troppo rapida per essere domata.

Ma l'inconscio che scrive viene letto da un conscio che legge. Ed è in questo incontro che nasce una discordanza. Uno stridere come di unghie sulla lavagna.

Le parole sono a volte confuse, altre volte di una lucidità illuminante, con anche sprazzi filosofici di sapore nietzschiana. Un turbinio di pensieri che si alternano contraddittori fra loro. La provocazione e l'azzardo sono disseminati quasi accidentalmente lungo tutto il testo che, a seconda del lettore, lascia un segno in passaggi diversi, arricchendolo di un'esperienza nuova.

Leggendo Johan L. B. ci si ritrova a diretto contatto con una parte di sé a cui molto raramente diamo spazio e ascolto ma che viene involontariamente espressa nel quotidiano. In quest'occasione, però, quella parte si esprime senza barriere, senza contenzioni di alcun genere e arriva, a tratti, ad urlare per autoaffermarsi, legittimarsi.

Il linguaggio che viene utilizzato è diverso da quello al quale siamo abituati, è istintivo, quasi primordiale. Solo per fare un esempio, Johan L. B. utilizza eccessivamente, in modo quasi beffardo, il congiuntivo per riscattarlo dal maltrattamento e dal martirio che subisce quotidianamente.

Allora la chiave di lettura giusta è quella che riesce a disfarsi dei fronzoli e delle formalità. Quella che riesce ad abbattere le barriere dell'Etica e della Morale. Un *passepartout* che permette di aprire la porta del nichilismo.

Così, con questo “azzardo”, noi della Flamingo Edizioni, abbiamo deciso di pubblicare quello che definiremmo un *esperimento letterario*.

C'è una parte di Johan L. B. in ognuno di noi e siamo convinti che questo libro ci offre l'occasione per incontrarla.

Orlando Del Don

Collana *Intro-verso*

ULTIMO ATTO

Ovunque io sia, io non sono lì. Cammino tra le corsie fluorescenti di un supermercato e, in quel momento, io non sono lì. Non sono mai lì. Non sono al mio banco di scuola, graffiato da generazioni di vite ridotte a segni sul legno, mentre impilo monete da venti centesimi l'una sull'altra e ascolto il ticchettio metallico dell'ottone. Non sono nella mia stanza da letto mai arredata, la notte muta oltre la finestra, e non sono in piedi sotto la pioggia ad aspettare che il corso di teatro cominci mentre giocherello con un accendino. Non mi trovo da nessuna parte. Eppure, sin dall'infanzia ho un'altissima concezione della mia persona, che mi posiziona sul trono di protagonista in quella che dovrebbe essere la vita intesa come concetto. Non riesco a capacitarmi di come altre creature, persone oltre a me pensino, abbiano coscienze e vite proprie, esistano al mio stesso modo. Non posso accettarlo. Non posso accettare il fatto che la donna che vedo camminare per un istante lungo la strada sia nata e vissuta, e non posso accettare il fatto che continuerà a farlo, interdetta, odio il suo solo pensare. Nessuno dovrebbe pensare. Fatico a comprendere come gli altri esseri umani non siano mie creazioni silenziose, da me sapientemente posizionate per esistere quella frazione di secondo che il mio sguardo impiega a incontrarle. Ognuno vive perciò come il proprio protagonista. Forse per ripicca verso il mio stesso creazionismo, ho iniziato a vivere come personaggio secondario, se non spettatore, nella mia stessa

vita. Oltre il vetro vedo come il tempo scorra, prendendo e lasciando, ma io rimango intoccato, Dio di me stesso. Le mie fauci schiumose di rabbia, ma mai un accenno di sofferenza come ogni giorno mi astengo alla vita. A questo punto della mia vita non riesco neppure a discernere le mie stesse scelte dalle inevitabilità dell'esistenza che mi sono riluttantemente trovato ad abitare. Comunque sia, non esiste luogo su questa terra o meno dove io potrò mai dire "Sono qui". Ovunque mi trovi sento una tale distanza tra me e l'umano da farmi ribollire l'interno dello stomaco, e ingoio il mio odio come i pesci ingoiano le reti. Non possiedo un essere vero e proprio, frammentato tra le diverse concezioni che offro agli esterni di me. Volgo lo stesso sguardo spento al cartone di latte abbandonato nel banco frigo e a mia madre seduta a tavola. Le mie interazioni con ciò che è umano sono limitate a quanto sappia imitare, e anche allora può capitare che io fallisca. Come quando tento invano di immergermi nella gioventù che mi fu strappata da malattie e idiozia, andando a ballare in qualche squallida discoteca accompagnato da una manciata di ragazzini di età inferiore alla mia, che vedo destreggiarsi tra sesso e liquori come nei colorati film americani che guardavo alla televisione. In quelle stanze calde, dove il neon cola viola e azzurro sulle pareti nere e i tonfi dei bassi scuotono le casse, la mia nausea raggiunge momenti di massimo apice. Resto in piedi nell'angolo, avvoltoio, e li guardo vivere, giovani, comuni, immortali, nel ritratto eterno del susseguirsi delle generazioni. Il mio sguardo passa sui vestiti succinti, sui bicchieri di plastica retti da mani tremanti, sui lunghi capelli piastrati, i baci sui divani di pelle. E li vedo esibirsi in patetiche esternazioni di ebbrezza, come si accasciano gli uni sugli altri, odore di sudore e di alcol, come cadono al suolo ridendo coperti di graffi e lividi, tutti più giovani di me. Il mio stomaco si rivolta, e oltre il mio vetro mi costringo a vomitare sangue pur di sentire qualcosa. Ho avuto un'adolescenza atipica, lontana dall'idillio

di feste e brevi amori che immaginavo guardandomi dozzine di film durante l'infanzia. La mia gioventù fu un unico soffitto, dello stesso colore delle mie medicine, le sclera venate dei miei occhi. Mentre i miei coetanei si facevano consci della propria gioventù, muovendosi in branco, seguendo le mode, io pendevo dal soffitto già morto dopo anni passati a guardarlo. Crebbi in una familiarità troppo opprimente, o forse crebbi soltanto troppo malato. Forse nacqui malato, e il vetro fu messo tra me e il mondo reale per impedirmi di ammorbarlo con i miei respiri infetti, di macchiare l'operato di Dio con il mio sangue e la mia bile impuri. Forse Dio mi teme e frena la mia rabbia con la nausea viscerale che mi ghermisce quando osservo quei corpi gonfi di vita crollare tra spasmi e risa nei loro sabati sera ubriachi. Li odio. Odio ogni cosa di loro. Uso la parola odio con fermezza, senza temere il giudizio che so mi procurerà. Non esisterebbero parole forti se non vi fossero al mondo persone deboli. Ho una sigaretta in mano ma non aspiro, il solo gesto di portarmi il bastoncino di carta e tabacco alla bocca e soffiare fumo bianco mentre i miei occhi vagano assenti è sempre stato, nella mia testa, sufficiente a fornirmi una certa nota di carisma, nonostante nessuno abbia mai mostrato interesse nei miei confronti nel corso della mia vita. Escludendo un paio di pedofili. E più cresco più sento la loro mancanza.

Ora ho diciassette anni. Diciassette è l'età dell'inesistenza. A sedici anni si è all'apice dell'assoluzione adolescenziale, protagonisti indiscussi della vita mondana che la gioventù offre, nessuna inibizione. A diciotto si è morti e perfetti, corpi retti trionfanti sulle macerie dell'adolescenza che va dissiparsi lasciando posto all'età adulta, con il subentrare delle concessioni del caso tra alcolici e guide. A diciassette non si è nulla. Né adulto né bambino, all'età di diciassette anni penso solo a come potrei rendere tutto scrittura. Ormai ho rinunciato alla prospettiva di una vita degna di essere definita tale, e il mio disgusto mi dilania

giorno e notte senza farmi soffrire. Ringhio soltanto, e odio con convinzione, solo e sublime nel mio pretendere di non essere umano. Eppure ogni cosa mi dice scrittura. Il solo impugnare una penna, bere latte e caffè tiepido da una tazza rosa, attaccare ritagli di carta al muro, spegnermi le sigarette sulle braccia. Frazioni di esistenza che potrebbero farmi osservare quanto possa essere meraviglioso il mondo e quanto grato debba essere del mio respirare. Ogni mio gesto, tutto si merge in estetica, e lo osservo dall'esterno, e tutto questo sarebbe bellissimo, se non stesse succedendo a me. Il mondo è estetica, la vita stessa pura estensione. Ogni singolo dettaglio di vita può essere trasposto in scrittura, ed essere impresso come immemore e splendido. A occhi esterni, ogni gesto della bieca quotidianità umana può apparire incomprensibile e bellissimo. Potrei scrivere di ogni volto che scorgo al supermercato, quelle splendide statue di mia creazione di cui non odo la voce, del susseguirsi dei treni in stazione, potrei descrivere con perizia i movimenti delle mani di una donna seduta alla terrazza di un bar. Sono momenti in cui cerco di convincermi del fatto che tutto esista per essere esattamente come lo vedo, e che dovrei iniziare a trovare la felicità nelle piccole cose, come mangiare pane con miele e indossare abiti a fiori. Ma ciò non avverrà mai. La morbidezza dell'accettazione dell'essere mi è completamente estranea. Non sono mai stato soffice, non sono una persona morbida e non lo sarò mai. Sono angoli e spigoli, acuminati, e ferisco per il gusto di farlo. Sono puro fuoco, e la gente mi guarda come si osserva un incendio, conscia di come ogni mio respiro sia ossigeno tra le fiamme. Mai accetterò la condanna all'essere mortale, perciò prego il lettore di comprendere che io scriva solo ed esclusivamente per me stesso. Per avere consapevolezza di me stesso, che non sia fumo da ciò che ho bruciato. Non sarà il mio ardere a forgiare un nuovo mondo, ancora più splendido di questo, ma lasciate che almeno vi parli del fuoco. Lasciatemi scrivere, orribilmente, vilmente, di come

siamo tutti perfetti e di come tutto finirà. Lasciatemi odiare, e finché la nausea mi lambirà il ventre potrò gridare al mondo il mio odio, e amarlo tossico, abusivo, scrivendo. Posso dire di non avere la minima concezione di me stesso. Può capitare, nel corso di una giornata, che mi scorga nel riflesso dei vetri di un'auto, o di una banale vetrina di qualche negozio. E non posso fare a meno di guardarmi, di osservare quel groviglio informe di linee intrecciate in una figura quasi umana, completamente incapace di essere tale. Non sono io. È impossibile che sia io. "Io" è un rumore di vetri infranti, sangue sulle nocche. Non esiste nulla al mondo che possa definire certamente "Io". In questo sono simile a Dio, ovunque e inesistente, e allo stesso modo sono simile a lui nel dare forma all'universo. Senza un'immagine a cui ispirarmi per crearlo a mia somiglianza, cerco al contrario di dare accenni di vita a me stesso, creandomi incessantemente. Mi scrivo potente, moderno Narciso affogato dall'eco delle mie parole. Sono tutti. Se volessi, potrei spezzarmi in ogni cosa. Anche in questo mi accomuno a Dio, liquido, solvente di ogni creatura mortale, e sono tutte le voci che provano a sfiorarmi. Frammenti scomposti di lingue altrui convergono in un coro assordante, rumore, non suono, mai voce, ciò che mi sfugge di bocca è uno stridere di frasi già sentite, rigurgitate dall'ennesima gola. Perché dovrei parlare, con i vincoli del linguaggio che m'impediscono di esprimermi? Potrei cucirmi le labbra e parlare per atti violenti, e ciò che più si avvicina a questo stato è il lento ingiallire delle mie dita livide sulla tastiera, martirio necessario al fine della mia scrittura. Le parole restano umane, ma si riversano torrenziali senza fare rumore dalle mie mani agli occhi altrui, proiettili silenziosi. Li preferisco alle voci, tra le quali mi destreggio strappando suoni e lasciando carne per potere rapportarmi all'umano. In questo momento, sono la voce del lettore, ne sento il cranio tra le nocche. In istanti come questi mi è concessa l'illusione di essere vivo, come le mie parole perforano un altro. Se sia una

ragione sufficiente per continuare a scrivere, lo deciderò man mano che la morte si farà attendere. E finché avrò vita, incluso ciò che la carta sola vedrà dopo il mio corpo, mai pregherò il lettore di alcuna briciola di pietà e di compassione. Non fomentate la mia nausea. In questo mondo che mi accoglie come letto di morte non chiedo i compianti di sconosciuti, e neppure di conoscenti, per essere sincero. Poiché niente mi disgusta più della pietà. Non chiedo perdono per alcun peccato, non chiedo lacrime versate su ciò che mi fu rinnegato, non chiedo mani sulle spalle e patetici surrogati di affetto. Levatemi le mani di dosso. Al lettore non chiedo niente, e rifiuterò ogni omaggio esternabile in sentimento come un'offesa. Conosco la debolezza come ho studiato la matematica, disinteresse e totale mancanza di percezione. Per cui non rigettate su queste pagine i risultati delle vostre banali equazioni. Ho sempre odiato vedere la gente piangere. Qualsiasi gesto evocasse fragilità mi è sempre parso come insopportabile e inutile. Non saprei fornire il numero di volte in cui mia madre abbia pianto per poi attribuirmi la colpa, sperando di suscitare forse in me qualche reazione, per ottenere soltanto uno sguardo gelido e impassibile di quieto disgusto come risposta. In situazioni simili, dove sono costretto a pormi a stretto contatto con una serie di emozioni, non riesco a rapportarmi con l'altro, e rimango in silenzio, concentrato sulla mia nausea. Non esulto dei successi altrui e sia mai che pianga delle loro disgrazie. La mia empatia ha sempre rasentato il suolo, e non voglio che queste parole sembrino frutto di vanto. Il mio essere completamente distaccato dall'emotività altrui non è stato altro che uno dei tanti fattori che hanno contribuito a impedire la formazione delle mie capacità di socializzazione, rendendomi inetto in numerosi contesti sociali. Poco incline al pianto se non per rabbia o frustrazione, ho imparato a recitare le parti necessarie, e ho imparato a distinguere le varie caratteristiche dell'animo umano, o perlomeno dello spettro emotivo. Ma le mie parole

mancano di sincero rammarico, o sincera gioia, che vedo negli abbracci e nelle strette di mano di coloro che vantano di sapere piangere per gli altri. Non credo di avere mai pianto per nessuno in vita mia, né di avere mai amato. Ho sempre amato solo attraverso gli specchi. Potrei piangere per me, per ciò che non sono stato mai, per la vita che mi fu tolta da aspettative e delusioni, per ciò che mai vedrò essendomi precluso dalla mia condizione di non esistenza. Ma non piangerei mai per uno sconosciuto. Per cui procedo interdetto nel mio trascinarsi, vuoto e intoccabile, completamente privo di emozioni. Ancora una volta specifico di non trarre nessuna gioia, nessun giovamento egoista nel dipingermi così crudele, il tipico gongolarsi di chi crea da solo i propri spigoli. Non intendo neppure autocommiserarmi, semplicemente descrivere la mia verità, delinearla meglio di quanto possa fare uno specchio, unico tramite tra me e me stesso e unico oggetto che possa permettermi di assaporare per brevi istanti di delirio una forma di amore. L'unica cosa che mi sembra apprezzare è quando la mia forma fisica rientri in determinati canoni da me descritti, e possa combaciare l'immagine mentale che ho del perfetto protagonista che possa sedere sul trono. Sento centinaia di telecamere addosso, il bianco dei flash che mi annebbia la mente e gli occhi stanchi di brillare solo bruciando, come ogni giorno mi muovo e ogni mio singolo movimento si alterna senza bellezza, senza grazia al precedente, e l'immagine nello specchio riflette mediocre l'inesistenza che conduco. La bellezza esteriore potrebbe smussarmi, rendermi più gradevole a me stesso, carogna oltre un vetro, eppure la persecuzione del mio ideale di beltà mi ha condotto soltanto a inveire contro svariati medici in un paio di ospedali, e a scoprire di avere non pochi disturbi ricercabili su un libretto. Poco mi gratifica quanto scorrere le dita sulla pelle e sentire le ossa sottostanti, toccare il mortale e saperlo degno di esserlo, per una volta, bello, a modo mio. È una questione di divinità, potere, opposta a quella patetica filastrocca

sulla voce che istiga le giovani ragazze a non mangiare con parole dolci e promesse d'amore. Non c'è nessuna Ana che mi dice cosa fare e come vivere, non c'è nessuna donna che mi canta in sogno di quanto verrò amato e nessuna mano di fata che conta calorie al posto mio. Odio tutte queste cazzate. Ci sono io, io, solo io, e io creo, come voglio e posso, con la certezza di un dio. Tutto questo a mio nome e immagine, per nessun altro, senza avere nulla in cambio. Quando a quindici anni fui internato in clinica psichiatrica per anoressia nervosa, dovetti partecipare a dozzine di biecche sedute di gruppo con il resto dei pazienti, con i quali mi rifiutavo categoricamente di instaurare rapporti. Più volte mi fu chiesto, dagli psicologi e psichiatri dell'istituto, il motivo dietro questo mio isolamento, quando gli altri sembravano così inclini a fare gruppo e cercare spalle su cui piangere. "Sono in un cazzo di ospedale, non al circolo del macramè," rispondevo. "Non sono qui per farmi degli amici". E non ne feci. E non ne volli. All'epoca volevo solo uscire e approfittare di quello splendido corpo guadagnato con mesi di sforzi per potermi guardare senza rimuginare troppo su chi fossi e riconoscere imprescindibile la mia oggettiva bellezza. Per questo, durante l'ennesima, detestata terapia di gruppo, da cerchio sul pavimento gommato della palestra e musica pseudo rilassante di sottofondo quando ci fu chiesta la ragione dietro i drastici cambiamenti effettuati a danno del nostro fisico io non fui fortunatamente interpellato. Poiché sentii le storie più disparate, tra violenze, decessi, bullismo, il cerchio fumava dei dolori soffocati tra lacrime e singhiozzi dei detenuti seduti a gambe incrociate. Se mi avessero chiesto "Perché?" io avrei saputo fornire una sola, disgustosa risposta, che avrebbe fatto accapponare la pelle a tutti i presenti all'interno della palestra e mi avrebbe probabilmente fruttato una buona dose di ingiurie e offese da parte di chi prima di me avesse dovuto esternare quanto subito: "Voglio solo essere bello". Sono materiale come il mondo in cui vivo, per

certi versi, specie per quanto riguarda ciò che concerne il fisico. Il tipo di sofferenza che ho conosciuto prima di rinnegare ufficialmente l'umano non ha nessuna correlazione con il mio desiderio ossessivo di magrezza e bellezza. Ogni cosa che va a intaccarmi è da me controllata, incluso ciò orientato a farmi del male. A questo punto della mia vita, ho completamente smesso di sperimentare ogni tipo di sofferenza, mai triste, mai felice, in uno stato di limbo lontano dall'umano, non lontano dal sublime. Sono destinato a un'amara assunzione, vergine di dolore e sangue, anche se conscio delle macchie lasciate. Segni che non porto, sul mio corpo orribile e indegno delle vette a cui aspiro. Contenete la scontata emozione che si presta ai malati. Che lacrime potrebbero mai essere versate, su una creatura simile a me, l'emblema del controllo nel distruggere lembo per lembo la propria vita? Risparmiate il pianto per qualcuno che lo ascolti. Io ho le orecchie ovattate e galleggio nel fiume assieme ai petali del mio narciso. Annego senza annaspere nella mia perfezione autoimposta, e nel mio riflesso strappato e ricomposto dai flutti bianchi riconosco la figura effimera di Dio. E come tale, non esisto, non sono. Quando mai sono stato? Le poche mani che mi hanno percorso, mi hanno mai conosciuto? Mi confesso attore: sin dall'infanzia non ho fatto altro che interpretare ruoli, a seconda delle circostanze a me presentatesi. Sono stato il bambino prodigio, genio indiscusso e divo delle elementari, l'ornamento più scintillante tra le ghirlande di volti a ogni evento scolastico. Decine di futuri mi si stagliavano dinnanzi come le parole impressionate degli adulti mi graffiavano l'orecchio, e in tutti ero avvolto dal successo, conferma di ogni scommessa. Ogni mio gesto, ogni mia osservazione, tutto veniva accolto con estrema ammirazione da parte dei grandi con cui mi rapportavo, interazioni sempre predilette rispetto a quelle con gli altri bambini, per me incomprensibili nel loro non comprendermi. Non che apprezzassi particolarmente gli adulti, ma ricevere complimenti era la mia pri-

ma natura, a cui ero stato abituato dal momento in cui iniziai a parlare. Dai miei coetanei non avrei mai ottenuto nulla, se non magari una qualche forma di distante rispetto. Perciò, in quei radi momenti in cui la malattia mi permettesse di interagire con gli altri bambini, m'imponevo, assoggettando il malcapitato di turno e assicurandomi la posizione di capo. Controllo, inebriante condanna. Era facile assumere quella posizione alta, come le menti dei miei coetanei si prestavano alla mia voce, invitanti nel loro ripugnarmi. Ricordo distintamente come, con chiunque mi trovassi a giocare alla famiglia durante il periodo dai cinque ai dieci anni, mi venisse assegnato automaticamente il ruolo di madre. E nel mio vestirmi del ruolo affibbiatomi mi calavo sempre nel medesimo personaggio, ossia l'opposto di una madre amorevole, ostentando la mia tirannia su qualsiasi compagno di gioco e imponendomi come genitore despota e violento. Per qualche ragione, questo mio approccio all'essere madre veniva sempre assecondato, e avevo modo di esternare la mia crudele maternità tiranneggiando sui malcapitati partecipanti al gioco. Interpretavo con genuino divertimento quel prototipo di madre violenta, punendo quei miei figli di un'ora per ogni passo falso ai miei occhi. Questa mia attrazione per le posizioni di potere trae le proprie radici troppo lontano perché mi sia permesso di identificare una precisa fonte, ma per ora basta il ricordo di come, nella mia piccola stanza da letto strabordante di giocattoli, mi chiamassi imperatore allo specchio. Animali di plastica e bambole, distanti quanto il corollario umano che mi fosse dato conoscere, tra le mie mani. Carne o pezza, io mi definivo "il narratore". Le storie che articolavo tra i miei giocattoli avevano luogo senza la mia presenza. Mai mi ponevo come un personaggio all'interno del mio mondo costruito da giocattoli, bensì come voce di ciascun pezzo di plastica, e di ciascuno tessevo il destino. Onnisciente e onnipresente, narravo, e narro. Soltanto in rarissime occasioni mi concedevo di avere una parte in quel mondo imma-

ginario, per esempio nel descriverlo ai miei genitori. Nel mio infantile immaginario, la mia camera veniva chiamata “il Regno”, ove io esistevo come entità lontana e indiscussa, capo supremo. Nei loro dialoghi, i miei giocattoli talvolta facevano riferimento alla fantomatica figura di un “dittatore”, verso il quale nutrivano profonda devozione, a cui ogni edificio era intitolato. Il mio abuso di questo titolo nel corso dei primi anni di scuola elementare è dovuto ai miei genitori, che mi spiegarono, quando iniziai a chiamarmi “Re” che un monarca avesse dei limiti, che l’unica figura capace di esercitare il proprio potere più puro, senza le minime restrizioni, fosse quella del dittatore. Il loro discorso avrebbe dovuto distogliermi da questa eterna ricerca del potere, ma non fece che accentuarla. Ricordo di quando mia madre tentò di spiegarmi che un dittatore fosse inerentemente cattivo, nel senso più basilare e comprensibile del termine. “Allora vuol dire che sarò il primo dittatore buono!”, le risposi. Certi ricordi rimangono. Ostentavo già la medesima sicurezza che mi porta a scrivere di me senza menzogne e senza filtri, a discapito della mia immagine, che mi porta a delineare il dettaglio di una catastrofe tra le parole sconnesse che tentano di descrivermi. Ai miei occhi d’infante, il potere non mi avrebbe mai logorato, non sarei mai cambiato. Nessuno mi avrebbe mai privato del mio comando. Esattamente come non veniva messa in dubbio la mia supremazia in quanto capo famiglia con gli altri bambini, e agivo indisturbato. La mia intera infanzia si basò su questo concetto. Ovunque andassi, ero regista e primo attore, stella del palcoscenico, fulcro del mondo. L’intero genere umano mi era pubblico e comparsa, ne manovravo gli applausi e mi beavo delle luci dei riflettori. Gli adulti, così lontani e al contempo più comprensibili rispetto a coloro con cui condividessi l’anno di nascita, mi coprivano di rose a ogni mio gesto, piogge di petali adornavano il mio successo come con poche semplici parole m’imponevano dei miei spettatori. Ho sempre prediletto la compagnia degli

adulti, da bravo bambino prodigio che fui. Colonne di carne i cui occhi brillavano di astio e di invidia nel sentirmi parlare, voci che mutavano dalla sufficienza alla sfida come le mie parole tra-scendevano la mia figura. Ho sempre avuto un certo talento nell'impressionare i grandi, ma mai riuscivo a proiettarmi in un prossimo futuro a sostituire una di quelle vite. Si può crescere un prodigio, ma un prodigio non può crescere. Invecchiai graffiato da maturità e infantilismo, troppo adulto e troppo bambino, in-sofferente e irritabile. Intelligente, forse nemmeno, o sotto sol-tanto certi aspetti. Ma alla mia infausta età, che occupo come corpo in tomba, sento incombere soffocante il martirio dell'esse-re adulto, banalità alla quale non avrei mai voluto arrendermi. Il tempo passa, e io non cambio. Ricordo la mia infanzia meglio di quanto ricordi questa mattina. Potrei perdermi per ore nel parla-re di quanto il mio talento fosse riconosciuto allora, di come impugnassi sicuro ogni microfono mi fosse posto tra le mani e lasciassi che la voce fluisse in recite e canti, di come ogni mio pubblico rimanesse estasiato dalle mie esibizioni. Quel bambino fu il mio primo grande ruolo, con i suoi capelli biondo cenere e il sorriso sdentato, e una strana attrazione per il macabro, e nes-sun cenno di empatia. Ero un bambino a cui piacevano i documentari, un bambino a cui non piaceva perdere. Ero intrigato, mai disgustato, da tutto ciò che fosse coperto da abbastanza sangue da risultare irriconoscibile. Seppellivo ogni animale morto che trovasse in giardino, non prima di averne ispezionato la causa del decesso, e mostravo una certa crudeltà nei confronti degli insetti. Mio padre, all'epoca vegetariano, sempre insopportabile, mi riprese più volte, accusandomi di essere insensibile ogni qualvolta gli capitasse di assistere al mio tifo sfegatato verso i predatori carnivori della televisione in ogni programma firmato National Geographic. Non vedevo nulla di cui essere colpevole nel mio comportamento, mentre guardavo un giaguaro seguire silenziosamente l'ignara preda. Sapevo già come fosse fatto il mondo.